Il dibattito sulla relazione di Natta

Alberta De Simone

Giustamente — ha detto Alberta De Simone della federazione di Avellino — Natta ha sottolineato le difficoltà di un momento politico segnato da grandi tensioni sociali e pericoli seri: le scelte del governo sull'economia, il tentativo di scaricare sui lavoratori tutto il peso della crisi, l'offensiva della Confindustria, l'aumento della disoccupazione (soprattutto per i giovani e le donne), una certa pratica di governo, basata sull'arroganza e sul decisionismo, che il pentapartito va affermando. Forse tra di noi non c'è sufficiente consapevolezza dell'entità di questi pericoli e quindi della necessità di contrastarli adeguatamente. È anche in questo quadro che il referendum assume una grande importanza: perché ribalta nei fatti la logica che ispira la aattuale politica economica, e porta in alto il livello della battaglia politica che noi stiamo conducendo. È vero che noi restiamo una forza «alternativa». Siamo per l'«uomo», siamo per il lavoro, e cioè dentro una logica profondamente diversa da quella della classe dominante. Io credo che tra le forze più disponibili alla lotta per l'alternativa, perché più insofferenti verso i metodi e i contenuti degli attuali governi, ci siano le donne. Le donne oggi sono più avanti del resto della società. Perché sono di più in grado di esprimere memoria, valori, progetto.

Infine la questione delle giunte, e le proposte emerse nella recente conferenza stampa. Mi pare giusta l'idea di contrapporre al tentativo demitiano, di omologare tutti i governi locali a quello nazionale, la proposta di fare invece contare la gente, i suoi problemi, e dunque i programmi. E mi pare giusta l'indicazione di ribaltare la logica, anche craxiana, di strangolare le autonomie locali. Ed è giusto anche allargare l'azione politica (difendendo il valore delle autonomie e dei poteri locali), ed evitare di restar prigionieri di schemi e di gabbie. Ma guai ad appannare il senso e i caratteri dell'alternativa, e del nostro essere nel paese la principale forza del rinnovamento radicale. Penso soprattutto al Mezzogiorno, dove mi pare più difficile pensare ad una collaborazione con la DC, per un motivo semplice: che la discriminante, passando dentro i contenuti di un programma, non può non riguardare il punto decisivo dei metodi di governo. E deve essere, anche e soprattutto, una discriminante «morale». E allora un peso fondamentale avrà la storia della DC: le responsabilità che porta questo partito per il corrompimento cui ha portato le istituzioni.

Le donne meridionali, in particolare, hanno avuto un impatto duro e doloroso con il sistema di potere organizzato dalla DC nelle autonomie locali. Io penso che sia necessario, al sud, battersi in primo luogo per difendere, allargare e migliorare l'esperienza delle giunte di sinistra, partendo dalle battaglie su alcuni obiettivi chiave del programma. A cominciare da quello della realizzazione di una rete valida di servizi sociali, che renda le condizioni di vita nel Mezzogiorno più vicine a quelle del resto d'Italia.

Carnieri

Ci troviamo di fronte — ha detto Claudio Carnieri, segretario regionale per l'Umbria — ad uno scontro che ha radici decisive nelle grandi battaglie condotte nell'84 sui temi del salario e della pace. Questo scontro è andato così avanti che, da un periodo non breve, forze sociali e politiche hanno riaperto in modo nuovo una «questione democratica» che si esprime nella produzione, nella vita istituzionale, nello stile arrogante e disinvolto del governo che si intreccia con i processi di crisi della politica e della rappresentanza.

Dal 17 giugno si è aggravata la contraddizione tra rinnovamento e scelta moderata ed è ripartito perciò un disegno conservatore ed autoritario. Ecco la necessità di tenere a mente il significato e le novità del voto del 17 giugno: non solo un no che abbiamo detto, ma la capacità che abbiamo avuto di collegarci alle grandi spinte progressive, di parlare a quei movimenti che in modo nuovo sono arrivati alla battaglia per il cambiamento dell'Italia. Ecco la necessità di tener vive queste novità fuori di ogni visione riduttiva e di vedere in questa fase di scontro un'occasione per fare avanzare nuovi processi di alternativa democratica.

Perciò condivido profondamente l'accentuazione che si è fatta sul «programma», come grande discriminante di un partito come il nostro che ha posto in questi anni i temi del rinnovamento della politica. La questione del «programma» deve andare tuttavia al di là dei rapporti tra le forze politiche: deve essere la scelta che ci fa percorrere la strada feconda di un nuovo rapporto con la società, con le diverse potenzialità democratiche, con i nuovi circuiti della politica. Di qui la forza dinamica di due scelte che sono state al centro di questo CC. La pace in primo luogo. In questa direzione, mentre siamo di fronte ad un travaglio del movimento pacifista, abbiamo visto la scesa in campo, significativa, di forze cattoliche. Anche questo processo sollecita la necessità di una riflessione sulle modificazioni che stanno interessando il mondo cattolico. C'è una mobilitazione nuova di forze sociali e culturali che lavorano e si impegnano «a tutto campo», riclassificando strumenti e forze, e premendo per un rinnovamento della stessa DC. In non poche vicende, il volontariato ad esempio, la nostra stessa azione viene messa alla prova anche in regioni di grandi tradizioni di sinistra, come l'Umbria.

Il referendum, poi. Voglio sottolineare che esso rappresenta un punto decisivo per qualificare il senso dello scontro elettorale del 12 maggio. La sua portata infatti va al di là degli occupati, si carica di tanti elementi di giustizia, di tutela delle condizioni di vita che può parlare molto lontano e fare avvertire sia la fragilità dell'ottimismo governativo e sia l'urgenza, per le forze dell'imprenditoria italiana, di trovare altri terreni di confronto con il movimento operaio. Vengono però alla luce i problemi non risolti del movimento sindacale italiano e la necessità di due scelte: la ripresa delle lotte per l'occupazione; e l'indicazione di fare realmente crescere una nuova fase di articolazione contrattuale che vada dall'orario al salario, alle ristrutturazioni, alla stessa contrattazione dell'occupazione. Le modificazioni materiali dei processi produttivi sono stati in quest'anno enormi: nella produttività, nell'erosione salariale, nell'aumento dei ritmi e nella diminuzione dei costi, nell'espulsione della manodopera.

Ecco allora la necessità di riaprire un dibattito generale sul futuro del sindacato in modo strettamente collegato alla necessità di avanzare un rinnovamento sia delle piattaforme che delle stesse strutture organizzate a cominciare dai consigli di fabbrica.

De Luca

Si sono accumulati in questi mesi — ha detto Vincenzo De Luca, segretario provinciale di Salerno — fatti di grande rilievo, che conferiscono intensità e asprezza allo scontro sociale e politico. Il conflitto istituzionale registra la spinta a subordinare a interessi di potere gli equilibri democratici e costituzionali di fondo. L'attacco al Quirinale viene dopo quello contro il Parlamento, la magistratura, le autonomie locali. Questo è oggi il dato più evidente. Ma abbiamo alle spalle altri fatti. La strage di Natale non è una parentesi chiusa, segnerà il futuro, perché il groviglio di interessi che le stanno dietro continuerà a pesare sulla vicenda politica, per riproporre situazioni di eccezionalità che aprono spazi a poteri occulti e a nuove tolleranze negli apparati. Si inasprisce lo scontro sociale, fra provocazioni confindustriali e l'approfondirsi della crisi. Sul piano politico, prosegue l'attacco alle giunte di sinistra. La Dc dichiara concluso il suo rinnovamento e si prepara ad un accorpamento anticomunista. Si determina così una situazione tesissima: da un lato, tutti contro il Pci; ma dall'altro si configura una guerra di logoramento nel pentapartito. In presenza di questi pericoli e di queste sfide il partito non ha trovato lo slancio necessario, abbiamo avvertito incertezze e quasi uno stato di sospensione. Pesa sul partito una domanda: se cioè sono ancora presenti e operanti, all'inizio dell'85, le ragioni di fondo della nostra avanzata di giugno. Il partito non ha risposto con convinzione e nettezza. Ha pesato un dubbio diffuso, legato ad alcuni fatti. In primo luogo il partito, di fronte alle scadenze dell'85, si è sentito spiazzato rispetto ad alcune delle ragioni della vittoria di giugno (il tema della pace, e la lotta viva contro il decreto). In secondo luogo la crisi ha segnato a fondo il mondo del lavoro, accentuando lacerazioni fra i lavoratori e rispetto a ceti intermedi (legge Visentini), con la sensazione di un marcato isolamento della classe operaia. L'iniziativa di lotta è quasi bloccata. Il governo poi ha lavorato a crearsi aree di consenso con provvedimenti specifici e con un'offensiva propagandistica sulla «ripresa» economica, giocandosi come valore in sé la stessa durata del governo. Infine ha pesato sul partito la verifica della profondità delle spinte moderate. Si è rivelato più difficile il lavoro per invertire le tendenze. Di qui i dubbi e le incertezze. Occorre allora ribadire che le potenzialità sono grandi. È risolto il problema della legittimazione del nostro partito. La crisi della Dc non è momentanea. Sono presenti elementi di rivolta morale contro il potere. Soprattutto è operante l'elemento decisivo dell'avanzata di giugno: la riconquista di un rapporto di fiducia con le grandi masse. Il problema è allora quello di far emergere le grandi discriminanti politiche fra noi e il pentapartito, e su queste costruire movimenti e alleanze. Da questo punto di vista il referendum ci aiuta. Occorre eliminare i toni di sofferenza. La questione salariale va posta anche come tale. Il pericolo è quello di incrinare il nostro rapporto con le masse. Va mantenuto per questo anche un livello di distinzione con il sindacato. A partire da questo è necessario porre la questione del lavoro. È matura la riflessione in Italia e in occidente sul «lavoro minimo garantito». È possibile poi definire alcuni progetti per l'occupazione più ravvicinati (sui beni culturali, su grandi questioni ambientali, e, in alcune grandi regioni meridionali, su posti di lavoro ricavabili nella sanità, nei servizi, negli enti, nella pubblica amministrazione). Possiamo presentare proposte realistiche per 50, 100 mila posti di lavoro. Sulle giunte di programma infine concordo con la sostanza della proposta. Occorre intanto una risposta più forte alla Dc e anche al Psi (perdono «creatività» le giunte a direzione Pci, ma mai quelle con il sindaco socialista). Va chiarito che per noi non c'è indifferenza fra forze e linee politiche. La linea rimane l'alternativa. Occorre non illudersi sugli accordi di programma (sono poi la gestione e il sistema degli interessi a decidere). Nel Sud gli obiettivi devono essere due: quello di giunte di programma, che ci liberino da ricatti; e quello di approfondire la crisi del sistema dc.

Cuffaro

Dichiarando il suo pieno accordo con la relazione di Natta — ha detto Antonino Cuffaro, responsabile della sezione ricerca della direzione del PCI — mi auguro che dentro e fuori il partito non si voglia darne interpretazioni unilaterali o interessate e che si colga in tutto il suo significato anche il richiamo all'unità in essa contenuto. Ciò che va sottolineato è il riferimento fatto da Natta ai bisogni immediati della gente che debbono stare sempre alla base delle lotte e dei programmi e su cui dobbiamo insistere molto anche in occasione della campagna elettorale. Giusto è stato precisare che la proposta politica con cui andiamo al confronto elettorale non rappresenta né un rovesciamento di fronte né un mutamento di strategia. C'è un'esigenza generale della società italiana di liquidare le pregiudiziali ideologiche, di creare nuove condizioni per la vita delle Regioni e degli Enti locali e di rispondere all'attacco che ci viene portato, ma anche di definire uno spazio nell'ambito della nostra strategia che dia la possibilità alle forze cattoliche e laiche di orientamento progressista di condurre una battaglia all'interno dei loro partiti per sfuggire alla subalternità rispetto alle componenti moderate; subalternità accentuata dall'alleanza di pentapartito. A queste forze dobbiamo saperci rivolgere anche nel corso della campagna elettorale.

Nel corso di questa campagna sarà necessario anche insistere sulla denuncia di Natta circa i modi in cui sta avvenendo la ristrutturazione del nostro sistema produttivo. Non solo questa ristrutturazione non va incontro alle necessità più urgenti del paese, non solo si tenta di scaricarne i costi sulle classi lavoratrici, ma le innovazioni (e non a caso prevalgono le innovazioni di processo) vengono trasferite da sistemi lontani nel nostro sistema produttivo senza riguardo per le connotazioni e il futuro del nostro paese. Nella sfida internazionale, e tutti i dati lo dimostrano, non recuperiamo, non avanziamo, ci limitiamo ad un semplice inseguimento. Questo pregiudica le posizioni future dell'Italia mentre migliaia di miliardi di stanziamenti pubblici vengono erogati senza una linea e coprendo spesso manovre finanziarie. L'innovazione finanziata dallo stato finisce per alimentare centri esteri e ciò che è peggio viene introdotta senza che la mano pubblica guidi, proponga obiettivi e finalità, o sappia soltanto controllare i risultati. Le grandi imprese predominano: nel 1983 su 970 miliardi distribuiti dal fondo IMI per 100 progetti, 13 progetti hanno assorbito 903 miliardi e di essi 2 (quelli dell'auto) ben 700 miliardi. Noi stessi spesso consideriamo l'innovazione come un mutamento di tecnologie obbligato di cui occorre soltanto fronteggiare le conseguenze e che non può essere invece originato — come dovrebbe — da programmi e ricerche rapportate alle esigenze di sviluppo sociale e civile del paese. In questo quadro riduttivo ci sono difficoltà di previsione ed incomprensioni che derivano anche dallo scarso uso delle competenze che pure esistono. Sono d'accordo per il modo come è stato posto il problema del referendum e apprezzo la chiarezza con cui Natta ha posto lo stesso problema della riduzione dell'orario di lavoro: questione centrale non solo per lo sviluppo dell'occupazione, ma anche come molla potente per l'ammodernamento e la evoluzione del sistema produttivo del Paese e per il suo sviluppo. Per quanto riguarda i problemi delle aree metropolitane è necessario che alcuni dei problemi che in esse emergono divengano più che nel passato grandi questioni nazionali. Infatti sui grandi problemi dell'ambiente, dei trasporti, della casa siamo riusciti a sostenere nel modo giusto l'azione delle amministrazioni locali e ad intrecciare le loro iniziative con i grandi movimenti di lotta che pure si sono sviluppati nei vari settori.

Marrucci

Il quadro offerto dalla relazione di Natta — ha detto Enrico Marrucci — rappresenta una sintesi ponderata e rigorosa dei dati reali. Nessun catastrofismo, né sottovalutazione dei rischi di drammatizzazione dello scontro sociale, dei veleni che vengono iniettati da una politica fondata sui muscoli e sul portafoglio, su un arrogante decisionismo. La nostra politica ha teso a contrastare questi indirizzi che hanno provocato una degenerazione nella vita delle istituzioni, anche se non sono mancati limiti ed errori. Insufficiente è soprattutto l'intreccio tra l'iniziativa parlamentare e la mobilitazione nel Paese. Siamo comunque riusciti a fare emergere nodi cruciali della crisi e a fare esplodere le contraddizioni all'interno della maggioranza, dentro un governo retto da uno stato di necessità. Perseguivano l'obiettivo del nostro isolamento, in realtà sempre più isolati sono il governo e il suo presidente. Dobbiamo però cogliere i rischi presenti in questa situazione. Essi sono connessi alla linea oltranzista di gran parte del padronato e alla acutizzazione dello scontro, proprio mentre sarebbe necessario un nuovo quadro di rapporti sociali. E sono aggravati dalla assenza di una politica dell'occupazione e dall'accentuarsi degli squilibri sociali e territoriali, che alimentano un pericoloso distacco dalle istituzioni democratiche.

Tutto ciò impone una svolta profonda. Ma c'è una contraddizione tra l'urgenza di un cambiamento e i tempi di maturazione delle condizioni necessarie. Non ci sono formule miracolose, ma si tratta di costruire un processo. La caduta dell'attuale governo rappresenterebbe un fatto salutare. Nostro compito è intanto quello di sviluppare una capacità propositiva e strappare anche soluzioni parziali. Si tratta di adeguare la nostra condotta parlamentare. È indispensabile contrastare la decretazione di urgenza. Ma, allo stesso tempo, occorre predisporre un nostro disegno legislativo e di governo sui temi qualificanti, penso in particolare alle politiche industriali e del lavoro. La costruzione di un nuovo schieramento comporta modificazioni profonde nel modo stesso di fare politica, nel modo di essere dei partiti. La «rivoluzione copernicana» è questa, non l'annuncio di nuovi fidanzamenti o il passaggio da uno stato di monogamia ad uno di poligamia, semmai significa rifiuto di contrarre matrimoni di interesse.

Per quanto riguarda il referendum, se si vuole evitarlo, è necessario il ritorno ad una corretta contrattazione sindacale, ma se si creeranno le condizioni di una soluzione positiva, l'ultima parola dovrà venire — questo deve essere chiaro — da una consultazione dei lavoratori.

Anna Sanna

Imperniare il confronto che si svilupperà nella prossima campagna elettorale — ha detto Anna Sanna, della segreteria regionale della Sardegna — sui contenuti della politica di rinnovamento, e sfidare e costringere gli altri a farlo, ci mette certamente in sintonia con un sentire diffuso che ci consente di offrire una sponda, un punto di riferimento saldo ad esigenze che sono largamente avvertite da grandi masse di cittadini. Il confronto e lo scontro che si svilupperanno, quindi, non devono eludere un nodo essenziale: il rinnovamento dei contenuti e dei metodi dell'azione di governo. Il valore della nostra proposta sta essenzialmente nell'intreccio di due punti centrali: il funzionamento e il governo delle istituzioni democratiche e l'impegno a porre a fondamento dei programmi di governo locale le esigenze, espresse dalle battaglie più avanzate, che hanno animato la vita democratica nel corso di lunghi anni; con particolare attenzione al rinnovamento dell'economia che ha trovato un momento alto di espressione nella lotta contro il taglio della scala mobile.

Il compito è arduo e richiede che scendano in campo forze grandi: decisivo è quindi il terreno di lotta che scegliamo e indispensabile è che vi sia una forte coerenza tra i contenuti e i comportamenti che conseguono. Perché il processo che vogliamo mettere in moto va ben oltre i pur importanti risultati di buon governo delle giunte democratiche e di sinistra. Esso investe soggetti, partiti e forze sociali che devono essere messi in condizione di esprimere al meglio l'esigenza da cui sono mossi e la cultura della quale sono portatori.

Certo non esiste un problema di indifferenza degli schieramenti rispetto ai programmi, anzi la pretesa di omologazione dei governi locali a quello nazionale, va battuta anche sul terreno dei contenuti, oltreché su quello delle formule. Sarebbe molto grave se venissero meno quei centri di resistenza alla pratica centralizzatrice del pentapartito che sono state le giunte democratiche e di sinistra, le uniche che in questi anni hanno sviluppato le condizioni di un'alternativa e hanno offerto contenuti alla battaglia delle autonomie. Questa resistenza all'omologazione è presente anche in forze politiche diverse dalla nostra, la Sardegna ne è un esempio. Qui la pretesa della DC di tenere fuori i comunisti dal governo regionale si è scontrata sia con il voto degli elettori, sia con l'opposizione del PSI che ha rivendicato una sua autonoma funzione rispetto alle direttive centrali del suo partito. Questa esperienza che ha ridato autonomia di decisione alla sede periferica, mi sembra importante sopratutto per le regioni, come quelle meridionali, dove più intollerabile è la prevaricazione centralistica e nelle quali si è giunti, anche per questo motivo, a un punto limite nell'agibilità e nella tenuta delle istituzioni democratiche.

Ma l'obiettivo che ci siamo posti richiede il coinvolgimento di forze, soggetti e movimenti che in questi anni più si sono battuti per il rinnovamento della politica e della società meridionale: fra questi vi sono innanzitutto le donne e i giovani che hanno espresso nuovi contenuti della politica, con i quali tutta la società ha interesse a confrontarsi per arricchirsene.

Margheri

La proposta di Natta — ha detto Andrea Margheri — mi pare un necessario aggiustamento di tiro, una necessaria correzione nella situazione concreta. Il paese oggi convive con una crisi permanente della maggioranza e del governo. Questa convivenza è già di per sé una pericolosa involuzione istituzionale. D'altra parte premono le esigenze del paese: lavoro, riforme, buon governo. Ma la rigidità degli schieramenti fa sì che il nostro grimaldello funziona troppo poco. E talvolta noi restiamo chiusi in un gioco di rimessa. Troppo spesso ci siamo visti costretti a fronteggiare e contenere le scelte del governo, e quei processi faticosi e contraddittori che stanno modificando gli assetti produttivi e la stessa organizzazione del potere, guidati dai gruppi capitalistici forti, come la Fiat, e più legati alla politica economica degli USA.

Allora dobbiamo fare i conti con due elementi intrecciati: il «muro contro muro» parlamentare, e la difficoltà di imporre noi i terreni del confronto e delle scelte, a far esplodere noi le contraddizioni economiche e sociali, e quindi anche quelle di schieramento. Dunque, come dice Natta, rimettere al centro della battaglia le cose da fare e come farle. È una sfida a noi stessi ancora prima che agli altri. Non si tratta di una semplice risposta tatticistica, che sarebbe inadeguata. Si tratta di una linea per affrontare le grandi trasformazioni in atto. Obiettivi ed allenze devono essere collegati dal rigore e dall'efficacia delle risposte ai problemi reali, eliminando ogni scarto tra le ipotesi generali e l'azione concreta. Alcune questioni di rilievo strategico costringono tutti a rimettersi in discussione. Anche noi. La principale è il processo di internazionalizzazione in atto. Una grande ristrutturazione, che riguarda anche l'Italia e che conserva e aggrava gli squilibri, innanzitutto tra nord e sud. Alcune imprese avanzate si agganciano al treno americano e giapponese, in un sistema che perde colpi sul terreno produttivo e sociale, che perde autonomia nelle relazioni economiche internazionali. In questo quadro si è sviluppata la crisi, in questo quadro avviene ora la piccola ripresa, che ovviamente è comunque un fatto positivo e dovrebbe dare, a noi e al sindacato, maggiore spazio di iniziativa. La risposta a questo tipo di sviluppo sta prima di tutto nella prospettiva — ancora asfittica — di una maggiore unità e autonomia europea, e sta nella capacità di governare i nuovi processi economici e le nuove domande sociali. (Anche secondo le indicazioni reali che, al di là della facciata ideologica neoliberista, ci vengono dagli altri paesi capitalistici). Questo vuol dire contrastare l'ondata che tende ad attaccare la stessa nozione di intervento pubblico, mettendo in discussione la natura mista dell'economia italiana, e persino l'esistenza dello Stato sociale. Dunque, su questi tre punti strategici la nostra battaglia: Europa, intervento pubblico, difesa dello Stato sociale. Essi sono anche le necessarie condizioni della nostra resistenza al decreto sulla scala mobile. (Il referendum è necessario per spazzare le conseguenze politiche e istituzionali di quel decreto). Sono le condizioni per riprendere con forza una battaglia sul lavoro, che ci consenta di non lasciare solo al cardinale Martini e al suo insegnamento morale questo problema. E rappresentano il terreno sul quale è possibile riallacciare un dialogo con forze democristiane e socialiste che non si trovano a proprio agio nel pentapartito. Ecco perché l'«alternativa nelle cose», il programma, mi pare apra spazi di alleanze democratiche più ampi di quanto possa fare l'estenuante mediazione di schieramento.

Imbeni

È giusta la valutazione del compagno Natta — ha detto Renzo Imbeni, sindaco di Bologna — la crisi istituzionale è senza precedenti; anche il caso Leone, pur così grave, non pose infatti la questione delicata di un conflitto tra le istituzioni. Da questo giudizio, ricavato da vicende che hanno colpito l'opinione pubblica, è lecito far discendere il dubbio sull'adeguatezza di questo governo a governare l'Italia, mentre si avvicinano scadenze di grande importanza. Il confronto elettorale di maggio, l'eventuale appuntamento referendario, la convocazione delle Camere per l'elezione del presidente della Repubblica richiedono da parte del governo nervi saldi, comportamenti sempre rispettosi della Costituzione, difesa strenua delle regole del gioco democratico. In occasioni recenti ciò non è avvenuto: ha prevalso il nervosismo, si sono registrati atteggiametni impulsivi e arroganti e anche le riappacificazioni improvvise, e non motivate, non possono lasciare soddisfatti; riconoscere i propri errori quando si sbaglia non è segno di debolezza e potrebbe, a volte, evitare di trasferire le questioni aperte, dal terreno politico a quello istituzionale, con gli effetti «corrosivi» denunciati da più parti. È fondato perciò l'allarme; si pone un'esigenza politico-istituzionale non eludibile, quella che il potere esecutivo nel suo insieme sia un punto di garanzia per il paese e per tutto lo schieramento politico, di maggioranza e di opposizione, contro tendenze pericolose a scaricare i propri limiti, le proprie insufficienze e le proprie contraddizioni su altre istituzioni della Repubblica.

La risposta popolare alla strage di Natale ha mostrato quanto profonde siano le radici democratiche. Nonostante la sensibilità e l'attenzione rimangano molto elevate, con una significativa presenza dei giovani e degli studenti, non posso fare a meno di esprimere il timore e la sensazione amara e spiacevole, che da più parti si voglia quasi far dimenticare questa strage, rimuovere un fatto delittuoso di gravità inaudita. È invece necessario mantenere aperti gli interrogativi, il confronto, la discussione fra la gente: perché la strage? Perché ora? È necessario programmare ovunque incontri, dibattiti sul tema del terrorismo e delle stragi, della vasta trama eversiva che ha cercato e cerca di soffocare l'Italia. È un dovere di tutti, dei partiti, dei sindacati, dei movimenti democratici, dei giornali. Se ciò non accadrà, sarà molto più ardua l'azione della magistratura e più facile quella dei depistaggi. Ma soprattutto questa iniziativa è necessaria per una ragione più di fondo, per poter addivenire ad un'analisi comune del fenomeno e poterlo di conseguenza debellare. Così è avvenuto con il terrorismo rosso: vi è stata una convergenza ampia di analisi del fenomeno, delle sue origini e radici e dei suoi obiettivi; il movimento sindacale e il nostro partito non hanno sottovalutato il pericolo di una saldatura tra violenza, illegalità diffusa, disagio sociale e terrorismo. E pur in presenza di un evidente e irresponsabile tentativo di usare il terrorismo rosso, le sue sigle e le sue firme per logorare la forza del sindacato e della sinistra, noi non ci siamo tirati indietro, non abbiamo chiuso armadi e abbiamo dato un contributo decisivo alla sconfitta politica di un fenomeno che per le forme in cui si è presentato possiamo ora considerare alle nostre spalle. Così non è avvenuto per il terrorismo delle stragi, per l'eversione di stampo neofascista e neonazista, per i poteri criminali invisibili. Se comune è il giudizio sugli obiettivi finali, diversa è l'analisi sull'origine e sulle radici e anche sugli scopi ravvicinati degli attentati terroristici. Perché non si dovrebbero anche ora aprire gli armadi per vedere cosa c'è dentro? Non si può porre come condizione per l'unità nella risposta al terrorismo delle stragi l'identificazione tra Stato e governo, tra democrazia e maggioranza di governo di un determinato momento. Tocca a chi ha governato creare le condizioni perché la storia del terrorismo delle stragi si possa finalmente cominciare a leggere compiutamente, oppure in alternativa spiegare perché questa possibilità non c'è. Non ci si può limitare a dire: «Adesso dovete fidarvi». E perché mai? Si faccia intanto questa commissione parlamentare di indagine sugli atti processuali relativi alle stragi; questa decisione sarebbe di per sé un segno importante per tutto il paese, di voler mantenere al primo posto l'impegno a difendere e rinnovare le istituzioni democratiche.

Occhetto

Non si può ridurre, all'esterno ma anche all'interno del nostro partito, la novità prospettata da Natta nella relazione — ha detto Achille Occhetto della Direzione — alla banalità della constatazione che i programmi sono importanti, né al sospetto di un nostro tatticismo o pendolarismo fra DC e PSI. La scelta della preminenza dei programmi non è una ovvietà neutra, per cui sarebbe sufficiente mettersi a tavolino e fissare qualche titolo programmatico, per avere risolto tutti i problemi. Occorre avere presente la natura e lo sbocco del processo in corso e il coagularsi di un nuovo e anche dinamico blocco politico-economico, che va raccogliendosi attorno a un potere sempre più separato dai singoli partiti e che si organizza prevalentemente attorno a Palazzo Chigi. È in atto nel nostro paese il tentativo di ricercare un ricambio alla DC non in termini di alternativa delle forze progressiste, ma attraverso la messa in discussione del sistema dei partiti così come sono usciti dalla Resistenza. Ci sono settori della borghesia italiana che non solo temono il venir meno della forza democristiana come architrave del sistema attuale, ma temono anche che il partito di «ispirazione cristiana», il suo interclassismo, la sua anima popolare siano messi a dura prova dalla crisi dello Stato sociale e quindi esso non sia più in condizioni di reggere alle esigenze del nuovo blocco, insieme moderato e più dinamico. È dalla incertezza su chi deve e dovrà rappresentare principalmente gli interessi storici di certe componenti delle classi dominanti, che scaturisce la ricerca di un ricambio interno al vecchio sistema, e anche di un mutamento di fondo dell'assetto e della natura dei partiti e delle istituzioni (il preambolo che privilegia interessi di blocco moderato rispetto alle esigenze del partito cattolico; la delimitazione netta nei confronti del PCI; la rinascita del «piano» della P2, volto a ridisegnare la mappa dei poteri, in primo luogo quello della informazione). È una tendenza che si manifesta nelle ricorrenti tentazioni in direzione di una repubblica presidenziale o della prevalenza del potere esecutivo sugli altri. È davanti agli occhi di tutti la consuetudine di realizzare su determinate «operazioni» una sorta di super-partito che rappresenta alcuni interessi di gruppi dominanti e si organizza intorno a Palazzo Chigi e in particolare in collegamento con l'asse Craxi-Forlani. La lotta contro questo processo non è una lotta contro il PSI e nemmeno contro la DC; al contrario è una lotta che esprime la volontà di aprire una fase nuova: essa deve essere capace di ridare ai partiti la loro funzione originaria nella società. In questa impostazione, come si vede, non c'è nulla di settario o di demolitorio.

La situazione descritta è preoccupante perché ogni partito tende oggi ad annullare gli aspetti peculiari della propria tradizione per acconciarsi a un baratto che ha come fine la conservazione del potere. Tutto ciò porta a una degenerazione dei partiti stessi, a una logica che li domina e li condiziona. E qui sta il forte respiro nazionale e il grande senso dello Stato presenti nella scelta proposta dalla relazione Natta: la scelta di considerare prioritaria l'esigenza di creare le condizioni per liberare forze ed energie che sono rimaste ingabbiate in questo processo, restituendo a ogni partito la sua funzione.

Se è questo quello che vogliamo, si pone allora il problema di quale via percorrere per spezzare il «continuismo» della occupazione del potere e delle lottizzazioni, di come percorrere quella via senza portare i partiti alla loro rovina, ma, al contrario, offrendo ad essi una via di uscita e una occasione perché riassumano in modo corretto la loro funzione nella società. E voglio aggiungere che a questo fine non è sufficiente la predicazione astratta della alternativa. La via dell'alternativa deve misurarsi con la capacità di «fare politica», di «produrre politica» e quindi di indicare una via non ideologica, perseguibile da un arco ampio di forze democratiche (e indicata dalla relazione Natta) capace davvero di assumere come punto centrale la preminenza dell'interesse programmatico, anche al fine di determinare, attraverso governi democratici, un nuovo e corretto modo di intessere i rapporti fra i partiti, riconducendoli per questa via al loro fondamentale rapporto con i cittadini e con la società, con i problemi reali della nazione e i bisogni delle masse popolari. Si tratta di una impostazione settaria o di una linea che ha come obiettivo ossessivo la lotta alla presidenza socialista? Abbiamo dimostrato con i fatti che, ogni volta che ci siamo trovati di fronte a obiettivi programmatici positivi, ci siamo comportati di conseguenza. Ed è questa forse una linea che rompe a sinistra per aprire alla DC? Ma dove sta scritto e da che cosa è dimostrato che la preminenza dei programmi porta necessariamente a un accordo con la DC, o che vanifica le contrapposizioni fra progresso e conservazione, tra sinistra e destra? La questione è un'altra. La questione è che se si sceglie come punto di partenza la discussione sul programma, devono cadere tutte le pregiudiziali ideologiche nei confronti di qualsiasi forza democratica e antifascista e, nello stesso tempo, deve riproporsi in modo moderno e laico la funzione di governo dello stesso PCI. La preminenza del programma è una sfida che lanciamo non solo agli altri, ma a noi stessi.

L'obiettivo di liberare le componenti democratiche degli stessi partiti governativi dalla gabbia soffocante in cui sono rinchiusi rappresenta, come si vede, tutto il contrario della politica del muro contro muro. Né veti né pregiudiziali, ma da parte di tutti. Nell'affermare questo è del tutto evidente che noi rivolgiamo la nostra attenzione prima di tutto dentro la sinistra. Ma la vera questione è come si definisce la sinistra oggi, qui e rispetto alle scelte reali da compiere. È solo in questo contesto che si possono formare le alleanze e in questo senso la nostra è oggi, in primo luogo, una politica di alternativa al pentapartito. Questa impostazione non si può ridurre a una opzione fra schieramenti diversi, ad aperture privilegiate verso questo o quel partito che nessuno di noi, in nessun momento, ha mai fatto. No, la nostra è prima di tutto la proposta di un forte e rinnovato rapporto con la società, che chiama in causa i movimenti, molteplici e vitali, che in essa si muovono. Nei giorni scorsi si è cercato di fare della confusione, di gettare lo scompiglio, di rievocare il fantasma della politica delle intese con la DC. La nostra proposta oggi si colloca al polo opposto a quello rappresentato dal metodo e dalla pratica della politica delle intese. Il capovolgimento del rapporto fra programmi e schieramenti fu, a suo tempo, invocato dal compagno Di Giulio con l'espressione di «rivoluzione copernicana», proprio per indicare la necessità del superamento degli stessi elementi negativi della politica delle intese. E con questo spirito va inteso ancora oggi, così come ha detto in modo estremamente chiaro il compagno Natta. La vera novità consiste nel fatto che noi pensiamo che oggi occorre superare per davvero tutte le pregiudiziali, al fine di sbloccare la vita politica italiana e quindi di mettere, laicamente, i milioni di cittadini e di lavoratori che seguono il PCI al servizio di una effettiva politica riformatrice.

Vasco Giannotti

Il referendum può rappresentare oggi — ha detto Vasco Giannotti, della commissione organizzazione — un'occasione molto importante per far pesare positivamente le grandi masse nello scontro sociale e politico. Ciò che deve essere chiaro per noi e per gli altri è che con il referendum ci proponiamo di imporre un chiaro segno di inversione di tendenza alla linea del governo e della Confindustria, di attacco al salario e alla scala mobile. Solo su questa base siamo disponibili a confrontarci con le proposte degli altri, dello stesso movimento sindacale. Oggi il nostro compito è quello di mettere in campo quante più forze possibili per vincere questa sfida. Ciò sarà tanto più possibile se terremo uniti insieme difesa del salario e della scala mobile con la battaglia per una vera giustizia fiscale, proposte di un nuovo sviluppo economico al cui centro stia il grande tema dell'occupazione. C'è bisogno di un'intelligente campagna di informazione di massa: far parlare i dati, le cifre, l'obiettività dei fatti per contrapporsi alla campagna demagogica e falsa del governo. Ma c'è anche da tenere fortemente presente l'altra grande motivazione che fu a base del grande movimento dello scorso anno e della stessa decisione di promuovere il referendum: quella cioè di riparare ad un atto autoritario e sbagliato che colpiva la democrazia e limitava l'autonomia e il diritto di contrattazione del sindacato. Da qui oggi infatti possiamo ripartire per far pesare tutte le potenzialità di quel movimento al fine di allargare gli spazi di partecipazione e di democrazia all'interno dei luoghi di lavoro. Se oggi è l'innovazione il nuovo e più elevato terreno di sfida, il nodo politico che si pone è allora chi decide, chi governa i processi in atto per finalizzarli al cambiamento del tipo di sviluppo e ad una superiore qualità del lavoro. Ed è proprio sul terreno di una nuova fase della democrazia nei luoghi di lavoro che partiti e sindacato possono giocare oggi il loro ruolo protagonista. C'è dunque un nesso molto stretto tra i temi che dobbiamo affrontare nella lotta per il referendum e quello delle elezioni amministrative. Da qui anche un giusto equilibrio nel chiedere ai cittadini di giudicare sulla base delle reali esperienze di governo ma anche di fare del voto un'occasione per sconfiggere il governo Craxi-Forlani. In questi mesi dobbiamo lavorare anche per rilanciare un movimento articolato e di massa dei lavoratori. E la grande consultazione in atto per i programmi per il governo delle regioni e degli enti locali, la grande apertura alla società ed ai movimenti, a tutto ciò che spinge verso il cambiamento può dar vita ad una vera e propria costituente programmatica per riuscire a definire meglio obiettivi, anche parziali e intermedi, e finalità di un programma per l'alternativa. Se faremo ciò daremo anche più forza alla giusta impostazione contenuta nella relazione del compagno Natta: partire dai programmi per ritrovare coerenza di schieramenti anche nei governi locali. Vorrei semmai sottolineare come la nostra insistenza e il nostro impegno sui programmi possono rappresentare la base anche per un necessario rilancio di un confronto a sinistra fuori e dentro i partiti, guardando alla società, ai movimenti anche alle insofferenze agli interrogativi che iniziano a manifestarsi in certi se

(Continua a pag. 12)